

Andrea Giussani

Bruno Capponi, *Chi nasce quadro può morire tondo (e l'avvocato Mignoni Arduini si trovò tra un Puma e una Tigre)*, Novecento Editore, Milano, 2013, pp. 193

I destini di giuristi, accademici e professioniste consumate si rispecchiano nel nuovo romanzo dell'a., le cui finzioni già si sono segnalate ai processualisti. Anche in quest'opera gli spunti di riflessione proposti a chi vive studiando la giustizia sono vari e non di rado sottili.

Il tema di fondo della narrazione risuona e nelle vicende dei personaggi e nel registro lessicale sin dal prologo, d'ambientazione notarile: per padroneggiare la complessità del mondo, lo scienziato deve acquisire la visione d'insieme che lo rende intellettuale; quando non vi riesce, rimane pateticamente tecnico; ma per riuscirci deve vincere quella stessa paura di scoprire le persone, e soprattutto di farsi scoprire, che di solito lo ha invogliato a concentrarsi sugli studi. Si rappresenta quindi subito la dissoluzione del potere della parola rituale: al cospetto della sensualità prende il sopravvento la balbuzie mentale; il lettore soggiogato dal dominio del controllo resta con un pugno di domande a cui non avrà risposta mai (così come mai saprà chi abbia ucciso la povera signora Balducci del *Pasticciaccio*).

Immediatamente dopo prende corpo la successione di eventi che riguarda il protagonista: ci si ritrova ai margini dell'aristocrazia papalina (che sempre ammaliano i sindacati di Hollywood), e qui sono disseminati gli indizi il cui significato trasmuterà con lo sviluppo degli eventi, trasformando la visione del mondo dell'avvocato Mignoni Arduini, romano ma non romanesco, nel quale il lettore è invitato a identificarsi. La cena che si descrive è funestata da una lacerazione violenta del tessuto dell'interazione sociale: è una emersione esplosiva del conflitto già evocato in apertura.

Mignoni Arduini è quindi costretto a confrontarsi con diverse gravose complessità, di cui progressivamente comprende il nesso con il tema ricorrente, e per la loro esplorazione l'a. gode dell'opportunità di manifestare la sua capacità di mimesi dei registri linguistici ai due poli dello spettro: dapprima irrompono in massa i dialettismi sino a quel punto rarefatti; poi si fa largo la riproduzione del dibattito scientifico sul tema proposto nel titolo, in forma di estratto di una rivista immaginaria il cui nome è almeno latamente ossimorico, così come la disciplina inventata nel precedente romanzo (mentre là si trattava del concorso a cattedra di Estetica del Diritto, qui si presenta la Rivista Internazionale di Filosofia Italiana). Differente però è il sentimento: il romanesco esce diretto, concreto e complice; il linguaggio accademico si mostra ipocrita, autoreferenziale e sprezzante.

Così, la questione della quadratura del cerchio da problema matematico diventa culturale, e oggetto della discussione il significato del diffuso detto, di cui però gli studiosi invertono (inconsapevolmente?) l'ordine: è noto infatti che – per usare una versione sicula – casomai «*cu nasci tunnu un pò mòriri quadratu*» (di recente si legge in versione lievemente italianizzata in Camilleri, *Un filo di*

fumo, Palermo, 2006, p. 105; anche se non mancano attestazioni in cui, in luogo di «*quadratu*», compare «*squalu*» «*sardina*» «*piscispata*», ecc.), ma il ribaltamento della sequenza li induce a porsi il dubbio se il quadro aspiri a arrotondarsi o meno, e non anche se possa valere il contrario. E della produzione intellettuale originale dello «stimatissimo collega» non si manca di dire che è «assai più originale che intellettuale».

A sua volta, il romanesco invade la preparazione di atti giudiziari e i francesismi di una nobiltà di servizio, sino a farsi pienamente discorso libero indiretto, ma il protagonista, benché oniricamente imbeccato, deve ancora affrontare, prima che la sua educazione sentimentale si completi, un cimento kafkiano: funzionari ispettivi lo interrogano sui paradossi ricorsivi autoreferenziali. Si ricorda quindi anche il *leading case* *Protagora v. Euatlo*, la cui soluzione leibniziana (*De casibus perplexis*, XVI), viene evocata indirettamente: in teoria il vero paradosso è che gli Aeropagiti, secondo Aulo Gellio, abbiano optato per un (tecnicamente erroneo) *non liquet*, ma tutto sommato che a distanza di secoli non sia stato deciso il merito non appare poi troppo paradossale (anche in effetti considerando gli usi dell'epoca: si rammenti altresì *Noctes atticae*, XII, vii).

Per compiacere i funzionari l'avvocato si rende mediatore familiare, ma operando come avvocato per psicologia inversa, in un caso che di nuovo riprende il tema dell'*Ersatz*: la sua soluzione lo instrada verso la catarsi annunciata. Non è arduo indovinare quale linguaggio, amplificando l'eco del manierismo del più celebre dei narratori accademici nazionali, divenga l'espressione della vendetta finale del principio del piacere (Andrea Giussani).